Numero
462
529
1° ottobre 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181

La sindrome di Stoccolma

Maschietto Editore

Firenze

La prima
immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
462 529
1° ottobre 2022

In questo numero

Itinerari esperienziali. Olafur Eliasson a Palazzo Strozzi di Gianni Pozzi

Arrestate Imma (colata) di Mariangela Arnavas

Autobiografia di una generazione. Le lettere di PPP di Susanna Cressati

Alle origini di un'opera d'arte di Valentino Moradei Gabbrielli

Le giungle e i giardini verticali di Patrick Blanc di Simonetta Zanuccoli

Dal ventre di Napoli di Danilo Cecchi

Faraoni nella sua casa studio all'Impruneta
a cura di Aldo Frangioni, foto di Giacomo Gandossi

L'anima raffinata dell'arte senese di Paolo Marini

Riproporsi e cambiare, il doppio binario di Rifredi di Michele Morrocchi

Macchie di Jacques Grieu

La capitale della nona arte di Alessandro Michelucci

Le irragionevoli ragioni dell'eterogeneo di Paolo Cocchi

Liberare Firenze per liberare l'Italia di Gianni Biagi

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori e Paolo della Bella

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Itinerari esperienziali

Olafur Eliasson a Palazzo Strozzi

di Gianni Pozzi

Di Olafur Eliasson, celeberrimo artista islandese-danese attualmente ospite a Palazzo Strozzi a Firenze con una grande mostra riepilogativa del suo lavoro, tutti ricordano alcune delle sue azioni più clamorose. A cominciare da quel "Sun", un sole che nel 2003, dalla Tate Modern di Londra irradiò ovunque. Nell' immensa sala delle turbine, un grande sole, una nebbia diffusa e un gigantesco specchio sul soffitto, facevano vivere ai partecipanti – accorsi in numero enorme – la sensazione di vivere un tramonto infuocato, diverso a seconda delle angolazioni. Assistendo al tempo stesso, per via dello specchio al soffitto, alla visione ognuno di sé e dei tantissimi altri, intenti a guardare in maniera analoga e diversa lo stesso spettacolo. Più o meno negli stessi anni fonda con l'ing. Ottesen l'associazione "Little Sun", piccolo sole, mentre con l'artista italo nigeriana Diana Ejaita pubblica la guida "Dieci tappe per creare un mondo a energia solare". Un progetto che raccoglie sponsorizzazioni eccellenti come quella del miliardario Bloomberg ex sindaco di New York, e che consiste nella produzione di lampadine tascabili a forma di sole appunto, alimentate a energia solare e fondamentali in tutte quelle situazioni, dall'Africa all'America latina, dove non c'è l'energia elettrica. Uno strumento semplicissimo, ecologicissimo, a bassissimo costo e che ha raggiunto e aiutato milioni di persone. Più recentemente invece ecco alla Biennale veneziana del 2017 un padiglione/ laboratorio sui temi dell'immigrazione con rifugiati e richiedenti asilo impegnati in un reale programma educativo, come ecco, l'anno scorso, alla Fondazione Bayler di Basilea, animali, umani e addirittura l'acqua di un ruscello appositamente deviato che entrano negli spazi espositivi. L'arte non si impossessa più della natura, ma è la natura che si appropria degli spazi dell'arte. In mezzo a questo c 'è di tutto, il grande orologio fatto di blocchi di ghiaccio che si sciolgono a Copenaghen, a Parigi e a Londra; un edificio ecologico progettato e realizzato dal suo atelier; il singolare insegnamento al'Università di Berlino, la nomina a ambasciatore per le energie rinnovabili dell'ONU e moltissimi altri interventi, compresa una grande cascata d'acqua a Versailles e il coinvolgimento dei bambini di tutto il mondo in favore dell'ambiente. Eliasson, che ha poco più di cinquanta anni, rappresenta dunque una delle punte avanzate in quell'ambito di ricerca che considera l'arte come il punto di raccordo di saperi diversi, da riunire appunto e da usare come leva per cambiare il mondo. In questo lui, con il suo Studio berlinese costituito da un circa ottanta professionisti, artigiani, architetti, ricercatori, cuochi, storici dell'arte e tecnici specializzati, richiama alla mente la figura del genio rinascimentale, con Leonardo in primo piano, intento a mantenere unite arte, architettura e ricerca scientifica. Ancora più il paragone si fa stringente se si considera questa mostra, "Nel tuo tempo", imperniata come sempre sui temi della luce. E quindi della percezione e del rapporto con l'immagine e il senso del mondo. E qui Arturo Galansino, direttore generale che cura mostra e catalogo, ha buon gioco a richiamare i tanti riferimenti possibili, gli specchi per studiare la prospettiva di Filippo Brunelleschi, l'ellisse michelangiolesca – anche questa ipnotica e mutevole a seconda dei punti vista– alla base del monumento a Marco Aurelio sul Campidoglio a Roma, le vetrate gotiche, i "pittori della luce" da Beato Angelico o Piero della Francesca fino a Turner o Monet. Con l'aggiunta magari di altri, ancor più segnatamente scienziati, come Seurat o Signac. Arte e scienza dunque, ma anche arte e relazioni, umane e non, naturali o artificiali. Una mostra importante e complessa, difficile da raccontare poiché tutta basata sull'esperienza e sull'apporto di chi la percorre e interagisce, una mostra che indaga e modifica i concetti di autorialità e spettatorialità. Ma anche – più sottilmente- che capovolge i concetti di virtuale e reale a favore di una dimensione relazionale col tutto e non solo col simile a sé. Un mostra senza clamori, che ne ripercorre esemplarmente il camino. Un'opera ormai "storica" come "Beauty" del '93 è su al primo piano: è una cascata di gocce d'acqua, evanescente come un vapore, nella quale ci si può immergere mentre dei fasci di luce bianca, scomposti dalle infinite e minuscole gocce d'acqua, danno vita a uno spettacolare arcobaleno che ognuno, dal proprio punto di vista, coglie in maniera diversa. In tanti, uniti e distinti al tempo stesso. Un'altra opera, recentissima, è invece nel cortile del Palazzo e ne occupa quasi per intero il cielo, "Under the weather" si chiama, ed è una grande struttura lamellare di forma ellittica, sospe-

sa a undici metri di altezza, che cambia anche questa a seconda della posizione di chi guarda. Crea interferenze luminose, quell' effetto moiré che è appunto il risultato che creano griglie geometriche diverse sovrapposte. La percezione consueta e secolare della rigida architettura del Palazzo viene così messa in dubbio in una operazione che si rivolge, anche stavolta, alla collettività e ai singoli. E che porta non solo a leggere in maniera diversa quello spazio monumentale, ma anche quel che rappresenta. Quel Rinascimento magnifico dietro al quale si cela però anche la nascita di un sistema di sfruttamento del mondo di cui solo adesso si comincia a percepire l effettiva portata. Ancora più recente la grande installazione giù nella Strozzina. "Your view matter". Qui si indossa uno speciale visore e si esplorano con questo cinque spazi virtuali che hanno la forma di solidi come il tetraedro o l'ottaedro, oppure, nell'ultimo, di una sfera. Ci si muove all'interno, tra musiche e complesse geometrie luminose. Se ne saggiano i confini cercando di toccare le superfici che si presentano, avanzando o arretrando. E se ne esce, un po' confusi ma con una idea diversa della percezione e dei rapporti fra questa, corpo e mente. Fra questi tre punti si sviluppa una mostra – ma sarebbe meglio dire un percorso esperienziale – che attraverso luci, ombre, riflessi, caleidoscopi, proiezioni e colori, costringe chi lo compie a ripensare – e talvolta a capovolgere – il proprio rapporto con lo spazio, con quel che vede e che prova: e quindi con quel che presumeva sapere. Finestre chiuse e proiettate su uno schermo, soffitti a specchio (bellissimo il grande semiarco metallico metà vero e metà riflesso di "How do we live together"), stanze dense di luce gialla di lampade monofrequenza e atmosfere ipnotiche: le ambiguità visive che da sempre intrigano Eliasson e che sono la chiave di un diverso modo di rapportarsi al mondo. Questo suo rileggere gli spazi attraverso la percezione e l'esperienza che ne abbiamo riguarda ovviamente anche la struttura che ne ospita adesso i lavori, Palazzo Strozzi, protagonista e non contenitore. Insieme a quella cultura rinascimentale della quale è eccellente testimone. Nel bel catalogo della mostra Eliasson si affida alle voci di autori che sono suoi riferimenti: scienziati, filosofi, etnografi, visionari – "Rifletto meglio quando sono in compagnia di altre persone " dice. E cita, fra i tanti, Walter D. Mignolo e un suo saggio sulla politica della decolonizzazione dove si sostiene che l'era dell'occidentalizzazione della terra, dal 1500 al 2000 circa, si è conclusa. La modernità è finita e anche se ne siamo ancora dentro, adesso possiamo vederla nel suo insieme e renderci conto di godere di precisi privilegi. Occorre ricalibrarsi e pensare non solo assieme alle persone conosciute ma anche, dice "a quelle che non conosco – umane e non - le cui culture mi sono ignote e forse impossibili da conoscere. Cambiare il mio modo di pensare al concetto di 'noi' è solo l'inizio". Ecco, si tratta di una dimensione che è possibile raggiungere " forse solo dopo la morte dell'eccezionalismo umano", con le sue rigide categorie che presumono un sé e un fuori da sé, un io, un noi e un loro, un mondo reale di contro a un altro virtuale. Non è così, dice Eliasson, gli spazi li creiamo noi, al momento, in questo nostro tempo. "Spostarsi e interagire con l'ambiente circostante è, infine, ciò che costituisce gli spazi". Come costruiamo la realtà che abitiamo. Un tempo – prosegue - il modello era semplicemente l'immagine di una realtà che veniva dopo. Ma "quello a cui stiamo assistendo è un cambiamento nel rapporto tradizionale fra realtà e rappresentazione. Non procediamo più dal modello alla realtà, ma da modello a modello, con la consapevolezza che entrambi sono di fatto reali." La realtà è dunque qualcosa da sperimentare "come un conglomerato di modelli." Riflessione fondamentale e punto di approdo di tutto il suo sperimentare su percepito e (presunto) vero, costruito e decostruito. La mostra, aperta fino al 22 gennaio, è accompagnata come di consueto da un ricchissimo programma di presentazioni e visite che coinvolge strutture e ambienti di tutta la regione, dal museo Galileo a Firenze al Polo tecnologico di Sesto Fiorentino all'oliveta di Staggia senese. Da segnalare al riguardo la mostra "Eco-esistenze: forme del naturale e dell'artificiale", realizzata nella sede dello IED fiorentino, l'Istituto per il design, nell'ambito del Master in Curatorial Practices. Sette artisti, da Leone Contini a Claudia Losi a Nicola Toffolini e un programma di incontri che continua per tutta la durata della mostra (fino al 7 dicembre). Opportuna integrazione urbana di un fenomeno internazionale e felice confronto fra giovani curatori e artisti.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Sentinella, quanta notte all'alba?

Elezioni politiche 2018 e 2022

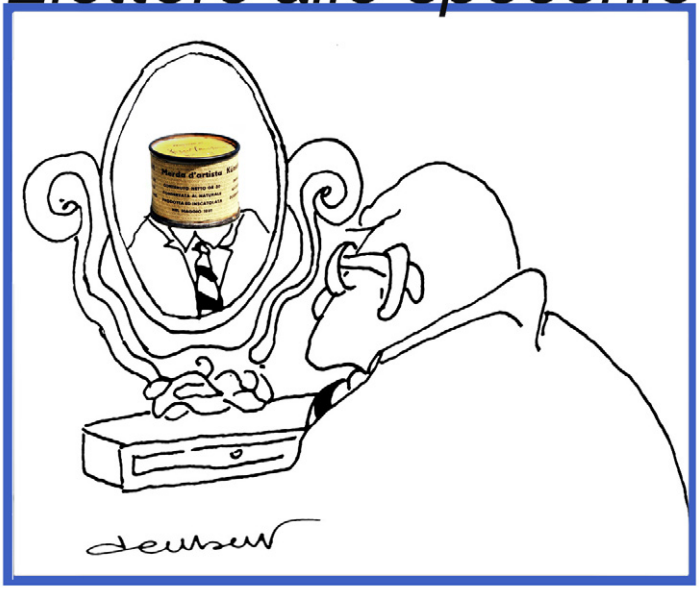
M5S:	10.697.994	4.285.894
PD:	6.134.727	5.225.456
Lega:	5.691.921	2.439.409
FI:	4.590.774	2.279.980
FdI:	1.426.564	7.165.795
LEU:	1.109.198	972.445
+EU:	836.837	809.412

Terzo Polo : 2.186.658

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Elettore allo specchio



di Mariangela Arnavas

Arrestate **Imma (colata)**

E' tornata sugli schermi televisivi la serie che ha come protagonista Imma (Immacolata) Tataranni, sostituto procuratore a Matera; nonostante fosse stata stroncata prima di nascere da Aldo Grasso che l'aveva definita prodotto per un pubblico "di bocca buona", con la consueta spocchia di alcuni critici televisivi ormai oltre la soglia della senilità, la fiction ha ottenuto un successo di pubblico e critica come da anni non si registrava tanto da far pensare di arrestarla perché potremmo correre il rischio di abituarci troppo bene e l'abitudine alla qualità in televisione può essere pericolosa per chi ha la consuetudine di programmare nella piattezza e nella vacuità.
Tratta dai romanzi di Mariolina Venezia che ha partecipato in prima persona alla sceneggiatura insieme a Luca Vendruscolo e Salvatore De Mola la serie è interpretata magnificamente da Vanessa Scalera, premio Ennio Flaiano 2020; l'attrice materializza questa donchisciotte che non si rilassa quasi mai, percorrendo a passi di marcia le strade e i vicoli di Matera e dintorni, su tacchi sproporzionati e con un abbigliamento così pacchiano da fondare un vero e proprio stile, tanto che ci si affeziona alle sue terribili mise, leopardo su giaguaro e soprabito rosa chicco, aspettando con ansia le novità della puntata successiva.
Nei romanzi di Venezia, peraltro vincitrice del Premio Campiello 2020, come nella trasposizione televisiva è presente una forte componente di denuncia e critica sociale: dai soprusi ormai spesso razzisti del caporalato nel Sud alla lotta contro i "poteri forti", dall'inquinamento alla speculazione edilizia al contrabbando di reperti archeologici.
Imma è in guerra contro Saverio Romaniello (interpretato da Saverio Bocci), imprenditore colluso con le organizzazioni criminali e questa è la vicenda orizzontale che attraversa tutta la serie, mentre ogni puntata, secondo la consuetudine di genere. la vede affrontare e risolvere singoli casi d'omicidio.
La rigidità e l'ostinazione di Tataranni le spiega Mariolina Venezia risalendo ai ricordi scolastici, ai professori che le consigliarono di ripiegare dal Liceo a Ragioneria perché "si impegna ma non ha gli strumenti". Imma, circondata da molte giovani collaboratrici detesta e perseguita le peggiori abitudini e prassi dei dipendenti publici, fino a sembrare una tiranna pignola, salvandosi sempre per il personale impegno e il profondo senso di umanità che riesce a dimostrare in generale ma soprattutto nei confronti dei più deboli ed emarginati.
Del resto la protagonista è costantemente caratterizzata da un forte pragmatismo sia nel lavoro che nella vita privata, spesso minacciata dai suoi potenti nemici che hanno bruciato il locale del marito Pietro (Massimiliano Gallo) e tentato di ricattarla con foto apparentemente compromettenti che la ritraggono insieme al giovane maresciallo Calogiuri (Alessio Lapice) a cui è legata da una comune passione per il lavoro ma anche da una forte e non dichiarata attrazione erotica tanto che per lei fare ricostruzioni con il maresciallo era "come per Anna Karenina ballare il valzer con il conte Wronskij" (M. Venezia).
Tutto questo in bilico con straordinario equilibrio tra la comicità e il dramma senza scadimenti pseudosentimentali e scivolate nel grottesco; del marito dice che aveva sempre nutrito per lui "un sentimento che, a lanciarsi nell' infido terreno della metafora, più che ad un incendio, assomigliava alla stufa dove sua nonna metteva a bollire le cicerchie", mentre con Calogiuri è semplicemente una donna di mezza età, non particolarmente bella , di fronte ad un uomo giovane, attraente e palesemente innamorato come lo si può essere di una forza della natura e con tutti i pettegolezzi annessi e connessi della Procura di Matera, senza però mai scadere nella banalità.
Speriamo non tocchi anche ad Imma Tataranni l'impietosa fine del Commissario Montalbano, serie completamente devastata dalla straripante quantità di repliche che hanno finito per azzerarne il senso e il gusto, perché della riproducibilità è opportuno non abusare.
Però è piacevole ritrovare in televisione una qualità nella trasposizione romanzesca che un tempo era caratteristica costante della programmazione: per chi non è più giovane non è difficile ricordare i grandi teleromanzi televisivi come *L'idiota* o *Mastro Don Gesualdo* o *I Promessi sposi* fino all'*Odissea* per la regia di Franco Rosi nel 1968 che era preceduta dai versi omerici letti da Giuseppe Ungaretti e ancora il grande *Maigret* di Gino Cervi con la struggente canzone di Luigi Tenco *Un giorno dopo l'altro* in sigla, peraltro la trasposizione televisiva preferita da Simenon.
Speriamo che Imma sia solo un inizio, buona visione.

di Susanna Cressati

Autobiografia di una generazione
Le lettere di PPP

Il 27 settembre scorso è stato una giornata campale per il Gabinetto Vieusseux. Nel giro di poche ore si sono inanellati nelle sue sedi due eventi di grande rilievo che testimoniano la vivacità culturale e operativa dell'istituzione fiorentina. Il primo si è svolto nella sede di via Maggio, Palazzo Corsini Suarez, dove sono stati presentati in pompa magna la nuova "Sala Arbasino" allestita con arredi, libri e oggetti originali dell'autore e il Fondo Arbasino. Inaugurazione a tempo di record, se pensiamo che il vogherese è scomparso da poco più di due anni.
Il secondo, che ha avuto luogo nel pomeriggio a Palazzo Strozzi, ha avuto come protagonista Pier Paolo Pasolini, autore di cui il Vieusseux custodisce un altro prezioso fondo ricco di libri, materiali e produzione pittorica e a cui il Gabinetto sta dedicando, in occasione del centenario della nascita, una nutrita serie di iniziative. Nella sala Ferri Alessandro Zaccuri e Franco Zabagli hanno presentato la nuova edizione dell'epistolario pasoliniano, "Pier Paolo Pasolini. Le lettere", Garzanti 2021, a cura di Antonella Giordano e Nico Naldini, mentre la direttrice Gloria Manghetti ha introdotto l'incontro con la consueta acuta e appassionata competenza.
Edizione particolarmente attesa, ha detto Manghetti, che viene a rinnovare l'interesse per l'epistolario dello scrittore friulano suscitato nel 1986-88 dai due tomi curati dal solo Naldini per Einaudi e che, grazie a una ricerca durata dieci anni, propone oggi un insieme praticamente completo di questi scritti. Antonella Giordano e Nico Naldini (scomparso nel 2020) hanno scavato nel materiale custodito a Firenze e interpellato per anni archivi di fondazioni, biblioteche e istituti culturali, contattato i destinatari dello scrittore o i loro eredi, consultato giornali e riviste, fino a integrare con oltre trecento lettere il corpus finora conosciuto. Spiccano tra le missive inedite quelle indirizzate a Paolo Volponi, Elsa Morante, Gianfranco Contini, Giuseppe Ungaretti, Attilio Bertolucci, Giorgio Bassani, Vanni Scheiwiller, Giorgio Caproni, Carlo Betocchi, Mario Soldati, Anna Banti, Roberto Roversi, Maria Callas.
Tra tutte ne spicca una particolarmente commovente, che Antonella Giordano ha ritrovato (e ricostruito) tra gli "scatafacci" (così li chiamava Pasolini) dei "materiali di Casarsa", cinque scatole di fogli e foglietti scritti o scribacchiati fin dagli anni Quaranta, che già tanto precocemente mostrano il metodo di lavoro dello scrittore. E' la lettera che, il giorno della notizia della sua morte nell'eccidio di Porzus, Pasolini scrive al fratello minore Guido, imprimendo alle sue parole quell'accento di disperata dolcezza che manterrà per sempre nel suo approccio alla vita e nel suo lavoro.
Sia Zaccuri sia Zabagli hanno sottolineato la compattezza, la continuità, il senso di organicità e di completezza che, nonostante l'estrema varietà dei singoli "pezzi" (lettere private e messaggi di lavoro, testi telegrafici o lunghissimi, scritti di fretta o con l'ampiezza e l'attenzione di un saggio critico) si respirano nel corpus delle lettere. Sensazione che già comunicava la prima edizione e di cui Naldini era pienamente consapevole: "Creano queste lettere – aveva scritto nella presentazione dell'edizione einaudiana - dialoghi intersecati e simultanei la cui verità, capace di destare l'interesse del lettore, sta nel montaggio finale delle varie voci. Per ottenere questo montaggio di voci, di ambienti, di climi, di situazioni alcune espresse altre taciute ma intraviste, di echi che in qualche caso sono chiari più a chi legge che a chi scrive, la raccolta doveva essere il più possibile completa, variata e senza privilegio di destinatari".
Secondo Zaccuri siamo di fronte all'ultimo grande epistolario del Novecento: "Si potrebbe dire che la scrittura di Pasolini è autobiografica, di una autobiografia collettiva. Le lettere di Pasolini sono un documento personale, ma anche di una generazione e di una fase di profondo cambiamento, che lo scrittore percepiva lucidamente tanto da convincersi della necessità di cambiare i proprio strumenti espressivi, dalla poesia al romanzo al cinema alla televisione. Va poi sottolineata la qualità della sua prosa epistolare, in cui si percepisce una urgenza che non lascia tempo alla revisione e che mi pare straordinariamente simile a quella degli interventi giornalistici, degli Scritti corsari". E qui si potrebbe forse cogliere, ha aggiunto Zabagli, una connessione tra questa frequente e significativa attività epistolare, la più volte dichiarata ambizione alla gloria culturale (con consonanze leopardiane) e il coraggio nell'esposizione di sé di cui Pasolini ha dato prova tutta la vita.
Il tema generale degli epistolari moderni è emerso più volte durante la discussione. Corpus completi e organici come quello pasoliniano non abbondano. Per Calvino, ha notato ad esempio Zabagli, la scelta è stata forzatamente antologica, per Elsa Morante si è imboccata la strada di un assemblaggio di carteggi che non rende giustizia all'insieme dell'imponente produzione della scrittrice. Tuttavia, ha aggiunto Manghetti rendendo così un altro omaggio al lavoro di Giordano e Naldini, ora ogni editore riserva

nel suo catalogo uno spazio a queste pubblicazioni. L'epistolario è diventato quasi un genere, uno strumento che permette non solo di raccontare una biografia ma anche di tracciare alcune linee della storia letteraria del Novecento.
Il volume garzantiano contiene infine una nuova Cronologia della vita e delle opere di Pasolini

Al fratello Guido morto, maggio 1945

"Caro Guido, ora che so che tu sei morto mi pare di conoscerti veramente; e so cosa vuol dire il nome fratello. Tutto il nostro passato mi torna nel cuore, ora come se fosse perfettamente vero, ora come se fosse un sogno. Non so convincermi di nulla, se non che devo confortare nostra madre.
Se tu fossi a sentirmi! Come riconosceresti le mie parole, la mia voce mentre la consolo. Sono le parole e la voce con cui tante volte, dal 1925, anno in cui sei nato, al maggio scorso, io mi sono rivolto a te; ma come ci si rivolge a un fratello vivo, che è lì che respira, che parla, che canta, che grida. Non mi meraviglio se penso che tutto il tempo della nostra vita comune, non abbiamo saputo adoperarlo: è sempre così. Il meraviglioso è che sia così anche per noi. Per noi che s'andava a dormire in una cameretta, insieme, da tutti i pochi anni della nostra vita, cioè da un tempo infinito; e ci sentivano respirare e dormire, infastidendoci l'un l'altro, molte volte, con la sola nostra vicendevole presenza; per noi che si mangiava a una tavola, in dei piatti lontani un palmo, e ci siamo sentiti masticare e inghiottire a mille cene, ognuno dei due con i suoi pensieri, ma sempre legati nel corpo di nostra madre, stretti dal suo amore comune...
Il dolore più straziante ci è nato quando abbiamo visto una tua fotografia di quando avevi quattordici anni; quel tuo viso che m'assomiglia, con gli occhi cerchiati e un'espressione patita di ragazzo robusto ma troppo entusiasta, ci ha gettato nel cuore un impeto, una rabbia di pianto, come se tutto il nostro passato comune ci avesse sommerso. Hai udito come la mamma gridava, chiamandoti? Ora essa è qui, seduta, che tace. Se tu la vedessi, come la riconosceresti! L'infinito dolore che le hai dato non l'ha segnata, è sempre la nostra giovinetta, col suo viso carissimo della mattina, quando non ha ancora fatto la toeletta, e sfaccenda e s'affatica per casa.
È lì che tace, con uno di quei suoi fazzoletti chiari sul capo; tu la riconosceresti, perfettamente, non è mutata per nulla; ma forse ti riuscirebbe un po' nuova, come a me, quella sua espressione, soprattutto della bocca, che è forse un atteggiamento di dolore, ma io m'illudo, mi sforzo a credere che sia una specie di sorriso. Non sono passati che due notti e un giorno da che abbiamo saputo della tua morte, e una sola notte da quando quella tua fotografia ci ha dato per un attimo la sensazione, la divinazione dell'immensità del nostro dolore.
E quindi tu ti meraviglierai come io possa aver preso la penna in mano, e incominciato a scriverti; me ne sarei meravigliato anch'io, solo tre giorni fa, benché coi pensieri di questa specie mi sia da molti mesi approfondito. Ma a che serve la nostra meraviglia? Ecco una realtà: tu laggiù un giorno di questo inverno, morto su un prato, o chissà dove; ed ecco un'altra realtà: io che ora, in questa stanzetta di Versuta, che tu hai conosciuto quando non vi avevamo ancora trasportato i mobili, io che ora ti scrivo.
Dobbiamo arrenderci. E la resa, si vede, è necessaria; viene dal nostro corpo medesimo, quello che tu non hai più, ed io ho. È necessario poiché scrivendoti non penso che tu sia morto, ma vivo, anche se immancabilmente diverso da quel ragazzo che fu mio fratello, e che ho visto perfettamente, carnalmente, fatalmente tale nella fotografia".

A Maria Callas (interprete di Medea), estate 1969

"Tu sei come una pietra preziosa che viene violentemente frantumata in mille schegge, per poter essere ricostruita di un materiale più duraturo di quello della vita, cioè il materiale della poesia".

A Pina Kalc, amica violinista

"Cara Pina, correndo in bicicletta da Casarsa a San Giovanni non so come ho ripensato a Lei. Immagino che la causa di questo improvviso ricordo sia stato l'atmosfera che va ritornando 'identica' ai tempi che abbiamo trascorso insieme. Sa che gli alberi sono quasi ormai senza foglie, e, attraverso l'intrico dei rami nudi, in una lunga traccia di sereno, si vedono le montagne celesti, bionde, venate ormai di un sidereo chiarore di neve? E sullo sbiadito smeraldo dei cigli giacciono le stupende foglie rosse, gialle, violette, d'una materia così fragile eppure così impeccabilmente aspra?".

A Elsa Morante

"Cara Elsa, tu dirai, ma questi oggetti non sono azzurri! Invece ti sbagli: il flauto ha il suono di un bell'azzurrino morbido e mattutino, mentre i colpi del tamburo sono di un misterioso ma allegro blu notte. Così Ninetto e io ti auguriamo di vivere e di lavorare azzurramente nel 1967!".

A Gianfranco Contini

"E' scrivendo a Lei che mi rendo conto di quanto io mi sia decomposto, rispetto a quell'unità misteriosa e urgente che fui in gioventù".

Alle origini di **un'opera d'arte**

di Valentino Moradei Gabbrielli

Molte sono le domande che ci poniamo di fronte ad una opera d'arte.
Una tra le domande meno frequenti, ma a mio avviso più curiosa e stimolante, è la seguente: "Dove è stata realizzata questa opera, dove è stata scolpita questa scultura?".
Nel caso di opere del passato, è difficile trovare ancora intatti quei laboratori dove sono state eseguite tali opere, come è successo nel caso dello Studio di scultura Fantacchiotti diventato nel 1922 Gabbrielli, situato nel quartiere di San Lorenzo a Firenze, in via Panicale o dè Macchironi al numero 9, all'interno del soppresso convento di San Barnaba, smantellato nel 1967.
Uno studio di scultura dove si sono avvicendate nell'arco di due secoli, tre generazioni di artisti scultori, Odoardo Fantacchiotti 1811-1877, dopo di lui il figlio Cesare Fantacchiotti 1844-1922, e successivamente Donatello Gabbrielli 1884-1955 allievo di Cesare.
Considerando che lo studio, fu smantellato e chiuso a seguito dell'alluvione del 1966, e destinato poi ad altre funzioni, parrebbe perduta ogni possibilità di trovare una risposta alla nostra curiosità, ma grazie a materiali documentari diversi, siamo in grado di ricostruire o talvolta immaginare meglio, quello spazio fisico architettonico che era lo studio di scultura Fantacchiotti-Gabbrielli.
La possibilità di non rinunciare a trovare risposta alla nostra curiosità, ci viene data dal materiale fotografico in nostro possesso sopravvissuto e conservato attualmente nell'Archivio della Bottega Fantacchiotti-Gabbrielli, che salvo pochi casi, risale comunque al Novecento. Per descrizioni dello studio in epoca precedente, dobbiamo affidarci ai racconti dei visitatori, alle guide ed ai giornali.
E' grazie a questo materiale che possiamo perlustrare e scoprire in un viaggio di immagini e racconti quell'affascinante e misteriosa serie di ambienti affollati fino alla saturazione di sculture in forma di figure, gruppi e animali. Realizzate di gesso, di marmo, di bronzo nel corso di un secolo e mezzo di attività dagli artisti scultori di quella che è stata "La Bottega di Scultura Fantacchiotti-Gabbrielli".
Naturalmente non esistono foto di insieme perché non interessavano i nostri, ci sono però pervenuti scorci dello studio, grazie all'abitudine, per altro non frequentissima come oggi, di immortalare una visita di amici o parenti, che usavano come sfondo ai loro selfie quella che a noi appare una calca di pose e movenze umane in scala diversa, rappresentata dalle statue alle loro spalle, quasi fosse una piazza di mercato comunque un luogo per loro abituale e familiare.
Altre occasioni, sono la foto ricordo del cliente in posa accanto al suo ritratto in argilla, magari in compagnia dell'artista, oppure, dettata dall'esigenza di fotografare un'opera in partenza per le Americhe o per l'oriente, che vedeva utilizzare un panno usato come fondale, dal quale però, per nostro gradimento, sforano, come da una imperfetta quinta teatrale scorci curiosi e preziosi di questo misterioso, stimolante, vivace freddissimo laboratorio.

Da destra Donatello Gabbrielli, soldato statunitense, Alfredo Gabbrielli. Post 1945

Da sinistra il ritratto della signora Ryan, Donatello Gabbrielli, la signora Ryan. Post 1950

Le giungle e i giardini verticali **di Patrick Blanc**

di Simonetta Zanuccoli

Nel mondo sono elencate tra le 250.000 e le 300.000 specie di piante e Patrick Blanc le conosce quasi tutte. Ciuffo di capelli verdi e l'immancabile camicia a fiori, il botanico Patrick Blanc arrivò all'invenzione dei giardini verticali interni e esterni, che lo hanno reso famoso in tutto il mondo, per caso. Da adolescente appassionato di acquari, aveva letto in una rivista tedesca un trucco per filtrarne l'acqua immergendovi le radici di un filodendro che assorbe i sali minerali in eccesso. Essendo la pianta rampicante, il giovane Patrick la fissò su una tavola ricoperta di fibre di cocco. Aveva capito che le piante non hanno bisogno di terra per vivere ma di una superficie stabile dove le radici possano attaccarsi se hanno a disposizione una riserva di acqua e sali minerali. Poi l'esperimento continuò nel 1978, a casa dei suoi genitori, a Suresnes, tappezzando le pareti della camera da letto con cascate di piante di ogni tipo vivacizzate da una colonia di lucertole che scorrazzano allegramente in questa piccola giungla artificiale. Nella sua prima abitazione a Créteil, un vero e proprio ecosistema di piante, acqua, calore e luce, il bagno, stanza calda e umida, era stato facilmente trasformato in una casalinga foresta amazzonica piena di colori, dove le amate lucertole multicolori giocavano sulle foglie di un Lygodactylus williamsii, piccole rane verdi o gialle facevano capolino nelle cavità delle larghe foglie di Monophyllae arrampicate sugli scaffali della biblioteca, uccelli di un verde brillante passavano ore appollaiati su una Schefflera che troneggiava nel salotto, e naturalmente, tanti acquari dove nuotavano miriadi di pesci colorati. Poi il successo delle sue creazioni vegetali in tutto il mondo ha permesso a Patrick Blanc di acquisire un grandissimo loft a Ivry-sur- Seine, vicino a Parigi, dove la sua creatività visionaria ha trovato un ulteriore sfogo nel suo ufficio con la foresta tropicale verticale dei muri e il pavimento in vetro sotto il quale nuotano migliaia di pesci volteggiando tra piante acquatiche e l'intricato passaggio vegetale formata dalle radici di un Cissus verticillata per arrivare all'enorme biblioteca. Il metodo inventato da Blanc per ricoprire di piante superfici verticali senza alcun limite di altezza o larghezza consiste nella creazione di un supporto specifico composto da un telaio metallico, un telo in pvc espanso e un telo irriguo, da posizionare a pochi centimetri dalla parete esistente. Spiega il botanico "Questo vuoto fornisce isolamento contro il freddo in inverno e contro il caldo in estate. Inoltre protegge la facciata dalle intemperie e dall'inquinamento creando uno spazio impraticabile per le radici". A Parigi, uno degli esempi più impressionanti delle creazioni di Patrick Blanc, fatto nel 2013 in sole 7 settimane, è la facciata chiamata l'oasi di Aboukir di un edificio all'angolo tra rue d'Aboukir e rue des Petits Carreaux nel quartiere storico di Montorgueil. Il muro alto 25 metri, in origine spoglio e banale, è diventato nel corso degli anni un meraviglioso inno alla biodiversità con 250 metri quadrati di vegetazione fatta di 7.600 piante di 237 specie e varietà diverse. Oltre a offrire notevoli benefici ecologici come la filtrazione naturale dell'aria e un risparmio energetico sostanzioso, la parete, che si rinnova costantemente diventando più folta di anno in anno e sfrutta le conformazioni e i diversi cromatismi delle piante nelle varie stagioni come fosse un'opera d'arte dinamica, è diventata un polo attrattivo trasformando la piazzetta sulla quale si affaccia, un tempo congestionata dal traffico e ora pedonale, in una vera oasi di pace e silenzio nel caos parigino. Naturalmente Patrick Blanc torna regolarmente ad osservare ciascuno dei suoi lavori: "Non vedo l'ora di rivederle per scoprire come si stanno sviluppando e che forma hanno preso", ha confidato durante il convegno.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

L'isola che non c'è

Talvolta stai facendo cose in luoghi dove non immagini che, in un determinato momento, il tuo pensiero possa volare lontano svuotandosi di ogni cruccio permettendoti di vivere quell'attimo, meravigliosamente incantato da tanta bellezza.
Uno di questi attimi stupendi può nascere osservando un tramonto com'è successo a me domenica scorsa. Un momento "calamitante", forse perché sapientemente mescolato da un inquieto stato d'animo creato dal contrasto tra la bellezza dei colori e la tristezza di un giorno che sta morendo.
Credo che tutti coloro che stanno leggendo, stiano in questo momento ricordando un meraviglioso tramonto vissuto legandolo magari a ricordi di luoghi esotici, esclusivi e lontani che ha visitato. La cosa meravigliosa è che se riesci ad osservare ciò che hai intorno, questa meraviglia puoi viverla anche nella vicinissima Vinci mentre aspetti la cena dopo che sei stato a divertirti tra amici nella pace di un campo di golf. Ed è proprio questo ciò che successo a me domenica scorsa quando quel tramonto ormai esaurito con quelle nuvole scure, ha dipinto nel cielo quella meravigliosa "Isola che non c'è" che la mente di Peter Pan vedeva solo quando appariva il pensiero felice di Trilly che lo faceva volare verso un'inaspettata e quasi inverosimile bellezza.
Ed eccomi catapultato su quell'isola dalle sfumature impossibili che solo madre natura poteva dipingere. Catapultato e incantato da quelle pennellate scure e sfumate che nessuna mano umana poteva realizzare. Peccato che tutte le cose belle della vita abbiano breve durata come questa "tela" che è sparita in poche decine di secondi. Pochi secondi in cui la bellezza di un cielo rosa carne crea sensazioni che appaiono come oasi che si mostrano al nomade come una rara salvezza nell'arido deserto della vita.

Tramonto
Il carnato del cielo
sveglia oasi
al nomade d'amore
(*Giuseppe Ungaretti*)

Dal ventre **di Napoli**

di Danilo Cecchi

I fotografi italiani che oggi hanno meno di quarant'anni, di solito, hanno scelto di iniziare la propria carriera dieci o quindici anni fa, avventurandosi al di fuori del loro paese, magari per recarsi nelle zone più calde del pianeta, calde nel senso della instabilità geopolitica, oltre che in senso climatico, come il Medio Oriente o il Centro Africa. Poi sono rientrati in patria, magari dopo essere stati insigniti con qualche premio internazionale, un Sony Award, un Siena Award, o uno dei tanti premi, più o meno prestigiosi, messi in palio in ogni parte del mondo, ed intitolati ad aziende, istituti, organizzazioni, o a qualche noto fotografo del passato, dal Niépce Prize al Prix Nadar in poi. Sono invece pochi i giovani fotografi italiani che hanno scelto fino dall'inizio di lavorare nel proprio paese e sul proprio paese, raccontandone le contraddizioni, gli aspetti meno noti, meno scontati e soprattutto meno pittoreschi. In questa ristretta cerchia di giovani fotografi occorre includere il napoletano Claudio Menna, nato nel 1985, laureato in Architettura nel 2011, e dedito alla fotografia fino dal 2007. Come molti studenti di architettura, intuisce presto che la professione rischia di essere un vicolo cieco, e soprattutto intuisce il fatto che fra l'architettura e l'edilizia esiste una differenza enorme. Capisce che l'edilizia si occupa solo di creare dei contenitori, spesso buoni per tutti gli usi, nel senso di usi indifferenziati, e non nel senso più nobile di "spazi polifunzionali", mentre l'architettura si occupa dei fruitori, a diverso titolo, degli spazi, cioè principalmente delle persone che a questi spazi danno un contenuto ed un significato. Così, invece di fotografare facciate ed interni, sventramenti e ristrutturazioni, demolizioni e ricostruzioni, comincia a fotografare le persone, senza allontanarsi troppo dalla sua Napoli, e realizzando, dal 2012 ad oggi, una serie di progetti fotografici, tutti incentrati sul rapporto, non astratto, ma profondamente vissuto, fra le persone e gli spazi, gli spazi e le persone, le realtà sociali e gli ambienti in cui questa realtà si sviluppa, sopravvive e cambia, soprattutto all'interno dei quartieri popolari, dove la densità abitativa è più alta ed il tenore di vita è inversamente più basso. Stimolato dal libro di Scianna sulle feste religiose in Sicilia, affronta nel suo primo lavoro "La Ciudad de Dios" gli aspetti della religiosità popolare nella Napoli dei vicoli e delle piazzette nascoste, e continua a muoversi all'interno della cultura popolare fatta di un miscuglio di affetti e bisogni, carenze e speranze, criminalità e fanatismo, abbandono e impegno. Al centro delle sue storie vi sono i diversi aspetti della realtà di Napoli, ma vi sono soprattutto vicende individuali, fatte di emarginazione e di disabilità, ma anche di inclusione e solidarietà. Storie di figli dei condannati per camorra, che cercano di imporsi in un mondo difficile, storie di giovani dalla sessualità incerta, che cercano una definizione del loro modo di essere, di immigrati organizzati in una comunità multietnica in un deposito ferroviario abbandonato nel quartiere di Montesanto, di detenute nel carcere femminile di Pozzuoli, di una struttura per ciechi ed ipovedenti, storie di recupero sociale attraverso la musica. Storie intrecciate fra di loro, che mostrano i diversi volti di una città complessa, volti che nella raffigurazione monotematica offerta da cinema e tv diventano il volto unico di una Gomorra, ostaggio perpetuo della criminalità organizzata. Non per caso il suo lavoro viene riassunto in una sintesi dal titolo: "Rione Sanità - Vita, morte e miracoli". I lavori fotografici di Claudio Menna, accompagnati da una approfondita ricerca di tipo sociologico, oltre a raccontare una Napoli diversa da quella dell'immaginario collettivo, raccontano della possibilità di fare seriamente fotografia documentaria e sociale anche, e soprattutto, in Italia. Le sue immagini sono state selezionate in diverse occasioni, come ad "Art Save the City" di Parma ed al concorso "Photolux" sponsorizzato da Leica. Nel 2015 Claudio Menna è cofondatore del collettivo fotografico "Magma Foto", ed organizza workshop di street photography, proprio nel cuore della sua Napoli.

L'anima raffinata **dell'arte senese**

di Paolo Marini

E' un po' il racconto della storia affascinante e anche drammatica di una città che primeggia in Toscana e in Italia per bellezza, omogeneità, stato di conservazione dell'antico cuore urbano, quello che opere e manufatti di alcuni artisti lungo l'arco di quasi sette secoli promettono all'attenzione e al cuore del pubblico. Come il segno, l'espressione dell'orgoglio insopprimibile di un intero popolo (che ha forse subito, nel secolo presente, il peso di una umiliazione che nemmeno la vittoria medicea del XVI secolo e la perdita dell'indipendenza ebbero ad infliggergli), "Arte senese" è il nome della mostra aperta fino al prossimo 8 gennaio al Complesso museale di Santa Maria della Scala.

La 'senesità' è il filo che tiene ed ispira un itinerario che altrimenti potrebbe apparire più che disteso, quasi impossibile da tenere insieme. Deve dunque esserci qualcosa di profondo da indagare, attraverso la conoscenza e l'esame delle opere, che qui neppure si cercherà di estrarre e decifrare; sarà il visitatore - se vorrà - a farlo, impegnandovi la fatica dovuta ad una esperienza, ad una immersione nell'arte che aspiri ad una memorabilità. In fondo la vicenda spirituale è il motore di qualunque espressione artistica. Qui, per CuCo, abbiamo soltanto pensato di comporre, con l'aiuto della curatrice Laura Bonelli, un identikit dell'esposizione rapido come un aperitivo. Intanto per "arte senese" non dobbiamo intendere esclusivamente manufatti di artisti cittadini o, diversamente, appartenenti comunque a scuole/botteghe senesi, la mostra abbraccia anche "artisti stranieri che hanno prodotto per la città, come Antonio Ugolini e Giuseppe Zocchi". Essa "presenta l'arte senese come una cifra stilistica che continua ad essere rappresentata attraverso i secoli", un'arte che è caratterizzata "fin dal XIII secolo da una grande eleganza e raffinatezza e da un confluire di stili diversi sempre accolti e mediati dagli artisti che in questo modo cercavano di superarsi acquisendo le novità proposte dall'esterno ma mantenendo le proprie tradizioni". Neppure la fine dell'indipendenza della Repubblica, nel 1555, ebbe a spezzare questo filo: "i pittori senesi rimasti a Siena dopo la fine della Repubblica hanno guardato anche al di fuori dei confini dell'antico Stato cercando di adeguarsi, pur mantenendo il proprio stile".

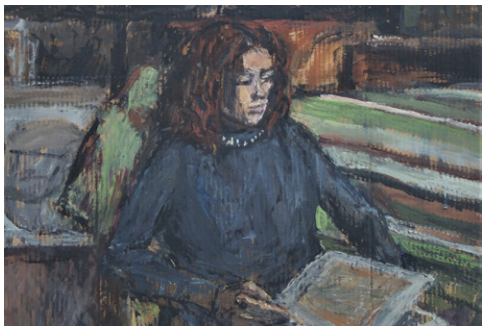
In mostra sono 67 opere, di cui 54 dipinti, 10 sculture, 3 bozzetti. Possiamo individuare per ciascun periodo storico-artistico un artista che si presti a rappresentarlo meglio degli altri? "Sì. Per il 200 il Maestro di Tressa, il 300 ha Pietro Lorenzetti, il 400 Domenico di Niccolò, il 500 Domenico Beccafumi, il 600 Bernardino Mei, tra 700 e 800 Giovanni Dupré, il primo 900 Fulvio Corsini".

Faraoni nella sua casa studio all'Impruneta

a cura di Aldo Frangioni
foto di Giacomo Gandossi

In occasione della esposizione curata dall'Accademia delle Arti del Disegno delle opere di Enzo Faraoni pubblichiamo alcune foto realizzate da Giacomo Gandossi e curate da Aldo Frangioni nel 2012 quando il Maestro era già non vedente, nella sua casa dell'Impruneta riempita dei sui quadri, dei suoi disegni e delle sue incisioni. In quella casa Faraoni, uno dei più grandi maestri del Novecento italiano, sarebbe scomparso nel 2017 a 97 anni.

ENZO FARAONI
1920-2017
Dipinti dalla casa-studio dell'Impruneta



martedì 4 ottobre 2022 - ore 17.30

Sala delle Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno
Via Ricasoli 68, angolo Piazza San Marco, Firenze

Riproporsi e cambiare, il doppio binario di Rifredi

di Michele Morrocchi

Le stagioni teatrali, dopo questi anni turbolenti, tornano a dimostrarci che la continuità esiste solo se si sa trasformare, sa innovarsi. In questo il teatro è un grande maestro, uno spettacolo non è mai lo stesso sera dopo sera, figurarsi stagione dopo stagione, interpretazione dopo interpretazione. Una continua trasformazione, innovazione permanente, la cifra di Pupi e Fresedde e del Teatro di Rifredi che ancora una volta cambia, presentando la prima stagione integrata in Teatro della Toscana. Una stagione nel segno di quella ricerca di teatro di qualità, di esperienze teatrali in ogni angolo del mondo. Dunque la stagione 2022 2023 del Teatro di Rifredi torna a quel mix di novità e riprese, scoperte e conferme, produzioni, ben 9, e ospitalità (11 spettacoli).

Una varietà fatta dai talenti drammaturgici di Josep Maria Mirò, in scena dal 12 al 16 ottobre con una rilettura de l'amico ritrovato, Emma Dante a novembre con Pupo di Zucchero, Joele Nastasi che torna con Immacolata concezione.

Grandi ritorni anche quelle dei funambolici Primiltal Brothers e della Rimbamband così come le produzioni di Pupi e Fresedde In non so chi sei, I promessi sposi, l'intrusa con Lucia Poli e il principio di archimede.

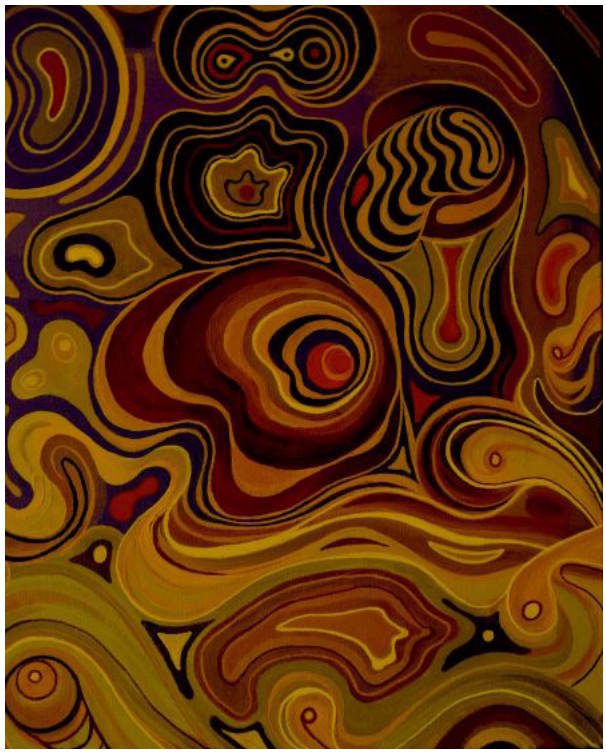
Torna a Rifredi anche la beffa del grasso legnaiulo con la regia di Andrea Bruno Savelli e Alessandro Riccio con il nuovo spettacolo Draculazionismo.

Una grande famiglia di talenti che si ritrova, si scompone e ricompone, cambia, innova, in un cartellone fatto di dinamicità e qualità. Programma completo disponibile su www.teatrodirifredi.it

Macchie

di Jacques Grieu

L'altro giorno, sul porto, l'acqua oleosa in superficie,
Mi ha colpito mostrando le sue minacce.
Guidando il mio pennello, questa macchia mi perseguita,
E mi ha fatto disegnare puzza viscidi.



La capitale **della nona arte**

di Alessandro Michelucci

Chi non si interessa alla nona arte, in genere, conosce soltanto qualche personaggio dei fumetti americani - Charlie Brown, Superman, Batman, Flash Gordon - e italiani - Diabolik, Tex, forse Nathan Never. Quindi parlare di fumetto belga può suonargli esotico, ma basta qualche nome per rendergli meno ostica la materia: Lucky Luke, gli Schtroumpfs (da noi noti come i Puffi), Tintin...

Certo, il paese noto come patria del fumetto è la Francia, ma il Belgio la segue a ruota. Fra l'altro, detiene un primato singolare: è il paese dove se ne vendono di più (nel 2021, il 24% delle pubblicazioni). Qui la *bande dessinée* fa parte della vita quotidiana. Non si esprime soltanto con il comune albo che si acquista in edicola e in fumetteria, ma anche con una varietà incredibile di iniziative: conferenze, festival, mostre, scuole per fumettisti, etc. Senza dimenticare i saggi accademici e i corsi universitari. Quindi mettete da parte gli stereotipi che dipingono la capitale belga soltanto come sede dell'UE e di innumerevoli organismi internazionali. Percorretela a piedi e vedrete che alcuni palazzi sono affrescati con vari personaggi dei fumetti. Ma soprattutto, la città ospita il *Centre Belge de la Bande Dessinée*, attivo dal 1989. Situato nel cuore della metropoli, il museo è diventato in pochi anni una delle sue attrazioni principali. Sono oltre 20.000 le persone che ogni anno visitano le mostre permanenti e temporanee che si snodano attraverso 4200 metri quadrati.

Il primo presidente del centro è stato Bob De Moor (1927-1992), disegnatore fiammingo di grande rilievo. Collaboratore di Hergé (al secolo Georges Rémi, 1907-1983), creatore di Tintin, De Moor realizzò fra l'altro Kufje, la versione fiamminga del celebre giornalista accompagnato da Milou, il cane parlante.

Creato nel 1929, il personaggio è protagonista di 24 albi tradotti in oltre 100 lingue: dall'italiano al turco, dall'islandese a idiomi minoritari come il bretone e l'occitano. Ha venduto circa 260 milioni di copie e compare spesso nelle aste, dove le tavole più rare vengono battute per cifre altissime. Diversamente da personaggi come Asterix e Corto Maltese, che continuano a essere pubblicati anche dopo la fine di Albert Uderzo e Hugo Pratt, Tintin è morto insieme a Hergé per esplicita volontà del suo creatore.

Le storie di Tintin sono state analizzate in molti libri, fra i quali spicca il recente *I mondi di Tintin. Novant'anni ben portati all'ombra della tradizione*, scritto da Simone Rastelli (Resh Stories, 2022). Hergé può essere considerato il più importante dei fumettisti belgi, tanto che Louvain-la-Neuve, situata a 30 km da Bruxelles, ospita un museo espressamente dedicato alla sua opera.

Ma il fumetto belga, ovviamente, non si esaurisce con Hergé. Oltre a lui meritano attenzione Jean-Michel Charlier, creatore di Blueberry e del settimanale *Pilote*; François Schuiten e Benoît Peeters, autori di molte opere comuni fra le quali la serie *Le città oscure*; Edgar P. Jacobs, creatore della serie Blake e Mortimer; Peyo, inventore dei celebri Puffi. Tutte queste opere sono state tradotte in italiano.

Chiudiamo con un altro autore di rilievo, Marc Sleen, che però non ci risulta sia stato pubblicato in Italia. Bruxelles dedica un museo anche a lui, quindi se passate per la capitale fate una sosta anche qui.

Le irragionevoli ragioni **dell'eterogeneo**

di Paolo Cocchi

Riconsiderando l'analisi che, nel corso degli anni Trenta del secolo scorso, Georges Bataille (1897-1962) fece del fascismo, colpiscono alcune analogie con la situazione presente. A differenza di coloro che, come i marxisti, collocarono il fascismo in una dinamica capitalistica di lotta delle classi e lo identificarono come reazione borghese contro il movimento operaio, Bataille utilizzò categorie derivate dalle sue precedenti esperienze surrealiste, psicanalitiche e antropologiche e lo interpretò come il risultato di una dialettica tra omogeneo ed eterogeneo. Omogeneo è il mondo degli integrati nella razionalità sociale dominante nella quale domina, formalisticamente, la giustificazione logica e utilitaristica del comportamento. La razionalità non riguarda gli scopi dell'agire sociale (essi dipendono, come sosteneva Weber, dai "demoni" che ciascuno ha deciso di seguire) ma i mezzi per conseguirli. Il denaro, cioè il capitalismo, è questo per Bataille: pura volontà di potenza priva di fini se non quello di aumentare la propria potenza (cioè il capitale, il denaro stesso). Eterogeneo è tutto ciò che rimane fuori da questa logica utilitaristica e accumulatrice: le forze profonde, inconsce che muovono le persone, l'erotismo e la perversione, il sacro, la dissipazione gratuita e anarchica della forza, la creatività fine a se stessa, l'eccesso, il bisogno irrazionale di sentirsi uniti con il tutto. Sullo sfondo c'è l'idea che la "liberazione" della società non consista nel togliere la produzione, il lavoro dalle grinfie del capitale, ma nel liberarsi dalla produzione, per abbandonarsi allo "spreco", al consumo privo di calcolo, al potlach vitalistico. Bataille, pur muovendo da posizioni marxiste e rivoluzionarie, parteggiando per gli eterogenei cui sempre appartenne, non nascose le sue simpatie iniziali per i capi fascisti. La rottura della cortina omogenea da parte dell'eterogeneo, gli apparve come una promessa di libertà. Negli anni Trenta del Novecento era ormai chiaro che la Rivoluzione in Occidente non si sarebbe fatta. Il capitalismo stava attraversando una crisi ma anche si riorganizzava. Bataille, almeno in una prima fase (poi cambierà completamente idea), credette di vedere nel nazifascismo potenziali sovversivi capaci di rimettere al centro della scena l'eterogeneo, il marginale, le masse, la decisione politica, l'agire politico orientato ai fini e non solo al denaro e ai mezzi per conseguirlo, la valutazione qualitativa e non solo formale dei rapporti sociali. Egli non considerò subito quanto l'espansione della democrazia fosse diventata un terreno pericoloso per le forze dominanti della borghesia e quanto, di conseguenza, il fascismo che la negava, potesse essere funzionale all'omogeneo, a un suo consolidamento repressivo. Tra i delusi della rivoluzione mancata Bataille, per un verso anticipò e vide; per un altro fu incredibilmente presbite. Vide che la sfida si stava spostando dalla lotta delle classi, alla lotta per diverse forme di razionalità sociale, ma non si rese conto che fascismo e nazismo, pur inglobando elementi dell'eterogeneo, costituivano in realtà un irrigidimento tragico, ferreo, violento, dell'omogeneo. Si direbbe che anche oggi si svolga una lotta tra omogeneo e eterogeneo. Da una parte ci sono i partigiani della globalizzazione, del dogma della crescita, dell'integrazione dei mercati, dei vincoli di Maastricht, della tecnocrazia, dell'uniformità globale cui le interdipendenze tra poteri finanziari e debito pubblico degli Stati Nazionali costringono le politiche interne; dall'altra i populisti, gli estremisti, i defezionisti della democrazia, i gilets jaunes, i delusi del cambiamento sociale, i democratici radicali, gli anarchici, gli esclusi dai benefici della globalizzazione, gli arrabbiati. Una moltitudine senza progetto che assume configurazioni non stabili all'insegna del populismo. Quindi sembrerebbe che una chiave di lettura à la Bataille potesse spiegare perché il conflitto sociale postmoderno abbia sconvolto gli assetti politici esistenti e le consolidate distinzioni tra destra e sinistra. La logica che tiene unito l'omogeneo è ferrea, sistematica, legata alla crescita dei profitti e delle rendite finanziarie. Tutti automatismi che si innescano da soli. Nella moltitudine eterogenea invece si muovono volontà disperse, culture incompatibili, aspirazioni non razionalizzabili. Nel suo magma (che l'industria del media, nel tentativo di codificare, alimenta), velleità pericolose convivono con aspirazioni nobili. Il "populismo" attuale sembra, almeno a tratti, una sintesi unificante, ma è solo un'illusione. A differenza del secolo scorso, i ceti dominanti, i grandi poteri, non sono affascinati dall'eterogeneo. Non sta, cioè realizzandosi una saldatura diretta questi poteri e populismo o neofascismo. Complici il debito pubblico degli stati e le fortissime interdipendenze economiche, il nazionalismo populistico non interessa le attuali Krupp, Siemens e Farben sparse per il mondo, che hanno sposato (a parole) l'universalismo dei valori e il politicamente corretto. Tuttavia, il pericolo che per contenere questo ribollire di (ri)sentimenti, rabbie e aspirazioni prendano il via strette sociali e irrigidimenti autoritari delle forme politiche è sotto gli occhi di tutti. Le forme democratiche si svuotano e non "mobilitano" passioni. La politica come "professione" non arriva al cuore del "popolo". Le tecnocrazie si isolano in roccaforti irraggiungibili dalla volontà popolare e non si pongono il problema di ricucire i tessuti connettivi della società. La "cura" fascista portò i disastri che ben sappiamo. Sarebbe ora che i "padroni" dell'omogeneo, i padroni del debito pubblico, gli ultraricchi del XXI secolo (mai stati così lontani dai "mondi vitali" comuni dove l'eterogeneità cresce), comprendessero che è necessaria una fase di riorganizzazione non superficiale dell'omogeneo, della razionalità dominante, dei vettori del potere. Purtroppo i cambiamenti sociali raramente avvengono dall'alto, cioè per "illuminazione" delle classi dirigenti le quali, come tutte le élite al potere, tendono alla conservazione e all'uso della forza di cui dispongono in abbondanza (di persuasione e fisica), invece della razionalità comprensiva e comunicativa (che invece sembra latitare). Eppure è chiaro che la capacità espansiva dell'omogeneo si è bloccata e non bastano le guerre (Iraq 1 e 2, Afghanistan, Ucraina) a rilanciarla. Questa democrazia non convince più i suoi beneficiari, la capacità inclusiva della razionalità capitalistico-finanziaria ha raggiunto il suo limite, gli ascensori del benessere si sono bloccati, gli eterogenei crescono in tutti gli strati sociali, anche nei ceti medi, e crescono, insieme, le loro irragionevoli ragioni.

Se vuoi la pace prepara la pace

"Se vuoi la pace prepara la pace" uno dei motti più famosi di di Padre Ernesto Balducci che stravolse così un detto romano" si vis pace, para bellum". Solo eliminando il concetto stesso di "nemico" si può percorrere la via della pace. A cento anni dalla nascita di questa figura cardine del cattolicesimo italiano contemporaneo scomparso nell'aprile di trenta anni fa. Il Comune e la Biblioteca di Bagno a Ripoli ne ricordano l'impegno con uno incontro in programma sabato 8 ottobre alle 17,30. SpazioPiù della Biblioteca di via Belmonte sarà il luogo per ripercorrere le tappe del pensiero del padre Balducci, con particolare attenzione al suo "pacifismo istituzionale". All'iniziativa intitolata "L'uomo del futuro o sarà un uomo di pace o non sarà" prenderanno parte Simone Siliani, direttore di Fondazione Finanza Etica e redattore di Culturacommestibile.com e Pietro Domenico Giovannoni dell'Istituto superiore scienze religiose della Toscana.

Mercoledì 5 ottobre | ore 17.30

Libreria Alzaia
Firenze | Viale Don Minzoni, 25

Presentazione del libro

Dietrich Bonhoeffer e Antonio Gramsci
COMPAGNI DI UMANITÀ
di Aldo Bondi

Intervengono, insieme all'autore
Marino Biondi Università degli Studi di Firenze
Leonardo Bucciardini Docente

Due storie di resistenza, due sguardi lucidi, due lezioni di prospettiva e di fede nell'umanità che l'esperienza carceraria non è riuscita ad affievolire

Tel: 055 5000901 | e-mail: alzaiasas@gmail.com

Liberare Firenze per liberare l'Italia

di Gianni Biagi

Conoscevo Alberto Alidori dal 1980 quando entrambi eravamo stati eletti consiglieri del quartiere 3 di Firenze. Un paio di anni fa Alberto mi cercò per chiedermi informazioni riguardo ad alcuni partigiani che erano nati o avevano agito nella zona del Galluzzo. Da molti anni Alberto stava recuperando informazioni sulla vita e le attività dei partigiani fiorentini e aveva costituito un importante archivio on line. E la solitudine imposta dalla pandemia ha dato una spinta decisiva per concludere il lavoro.

Ora questo archivio è diventato un libro. Putroppo postumo a circa un anno dalla sua scomparsa improvvisa e inaspettata.

E' diventato un libro grazie alla passione e alla dedizione di Fulvia (figlia di Alberto) che ha pazientemente messo insieme tutti i pezzi di questo grande "puzzle" che Alberto aveva costruito negli ultimi anni della sua vita.

Un lavoro prezioso che ora si può leggere e che ha un titolo evocativo "Liberare Firenze per Liberare l'Italia", edito da Scramasax edizioni.

Un libro che è racconto di vita di oltre cento partigiani sia del quartiere di Oltrarno, dove Alberto era nato e viveva, sia della città di Firenze.

Un libro che mette in evidenza, con molti dettagli, le esperienze e le motivazioni di chi dopo l'8 settembre del 1943 decise di schierarsi contro i tedesci e i fascisti di Salò e prese la via delle montagne e della Resistenza.

Racconti di chi li conosceva questi uomini e donne partigiani, di parenti e amici, Racconti per non perdere la memoria.

"Con la sua originalità e la sua straordinaria volontà, Alberto ha colto lo spirito dei tempi e ha posto proprio gli uomini e le donne del suo quartiere, e quindi della città, al centro del suo impegno per la memoria e per la società..." scrive Matteo Mazzoni – Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea, nella sua Introduzione al libro.

Un lavoro che nasce dalla passione, quella di Alberto, per il suo quartiere: " Una casa, in una strada popolata di artigiani e sottoproletariato in un quartiere- Santo Spirito – di Firenze. Li sono nato io, Alberto, il 17 aprile 1947", così descrive il luogo della sua vita Alidori.

Un lavoro necessario per non disperdere le origine della nostra Carta Costituzionale.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Val d' Orcia
Prosegue il commino fra le terre della Val d'Orcia